
BIBLIOGRAFIA

I. — Antropologia generale.

MORITZ HOERNES *Natur-und Urgeschichte des Menschen*. Wien und Leipzig. A. Hartleben's verlag.

Di quest'opera dell'illustre professore di Vienna finora sono uscite le prime puntate; essa comprenderà due grossi volumi di circa 600 pagine. Il primo volume tratterà dell'Antropologia fisica, il secondo dell'Antropologia preistorica.

I capitoli principali della prima parte sono i seguenti:

1. - Introduzione storica. Sviluppo e concetto dell'antropologia fisica.
2. - Descrizione. Schizzo dell'Antropologia fisica in relazione con l'origine e lo sviluppo dell'umanità.
3. Comparazione. L'uomo ed il mondo animale. La posizione dell'uomo nella natura.
4. - Origini. Forme primitive, età e luogo d'origine dell'umanità.
5. - Le scoperte più antiche. L'uomo nel quaternario.
6. - Le scoperte più recenti. L'uomo nelle presenti condizioni geologiche.

La seconda parte, la preistoria dell'uomo, comprenderà i capitoli seguenti:

1. - Introduzione storica. Sviluppo dell'archeologia preistorica e della etnologia.
2. - I fondamenti della cultura. La cultura come mezzo e come scopo; differenze e cause.
3. - La ricerca del nutrimento. Le forme economiche e l'importanza del loro significato.
4. - La ricerca del riposo e della sicurezza. Fuoco e cucina, ricovero.
5. - L'organizzazione. Strumenti ed armi, vestiti ed ornamenti.
6. - Conclusione. Famiglia e stato, costume e diritto.
7. - Il bisogno della comunicazione e della rappresentazione. Parola, scrittura ed arte.
8. - Il mezzo per la tranquillità spirituale. Religione e scienza.

L'opera riccamente illustrata promette di essere una sintesi magistrale di quanto è noto nel campo dell'antropologia fisica e preistorica. Ne parleremo più a lungo quando sarà ultimata.

R. PITALUGA.

BUSCHAN, G. *Geschlecht und Verbrechen*. Berlin. u. Leipzig. Hermann. Leemann. p. 96.

Questo libro del Buschan è uno studio della vita sessuale femminile, e l'influenza che essa può avere sulla delinquenza della donna.

Precedono una serie di ricerche sull'epoca dello sviluppo, l'importanza delle sue fasi sul seguito della vita maschile e femminile. Segue un esame lungo ed interessante dell'influenza del periodo mestruale sulle condizioni generali fisiche e specialmente sulle manifestazioni della psiche femminile, sia emotive che intellettuali. La ripercussione che questi stati fisici e psichici abnormi possono avere per la formazione di tipi delinquenti, o come determinanti diretti a delitti, è mostrata dall'autore con quadri statistici e dati in base agli studi di Esquirol, Moreau, Kraft-Ebing, Lombroso, Ferrero, Weinberg, ed altri.

L'A. viene a concludere affermando la grandè influenza dell'entrata delle mestruazioni (epoca dello sviluppo) e la fine di esse (epoca critica) sulla criminalità femminile.

Dopo ciò l'A. esamina le ragioni del contingente più alto che l'uomo porta alla criminalità sulla donna. Le ricerche di Hoyels, Roncoroni, Kurella, ed altri per le diverse nazioni danno percentuali diverse. Ciò conduce il Buschan ad ammettere l'influenza della condizione sociale sulla partecipazione della donna alla criminalità.

In uno stato a tipo industriale ove le donne partecipano in gran numero alla vita sociale, la criminalità femminile dà più grande percentuale. Il Lombroso invece spiega in tutt'altro modo la minore criminalità femminile; ammettendo cioè che la prostituzione si debba riguardare come una forma di criminalità femminile. Introducendo la prostituzione nelle statistiche della criminalità, la differenza è assai diminuita e vi è anzi un piccolo sopravanzo per le donne. Tale idea del Lombroso trova sostenitori in Riccardi, Feré, Tarnowski, Laurent ed altri che riguardano la prostituzione come — *un preservativo o meglio un derivato del delitto*. Tale teoria trova seguaci in Italia e Francia, in Germania la segue il solo Kurella.

Quanto al genere di delitti cui la donna partecipa, figurano in prima linea gli infanticidii, abbandono dei neonati, procurato aborto pei quali invece l'uomo dà le percentuali minime; dove l'uomo dà le più elevate, omicidi, assassinii, etc. la donna dà le minime. Le differenze fisiologiche dei due sessi, forza maggiore dell'uomo, resistenza maggiore alla fatica fisica determinano la loro diversa criminalità ed anche le loro differenze psicologiche.

La emotività distingue la donna. La donna dice l'A. piange e ride più facilmente dell'uomo; essa è suggestionabile, irritabile, ha una plasticità e affettività speciale. Essa è anche meno sincera dell'uomo, ha speciale tendenza all'intrigo. Queste differenze specifiche di carattere fra l'uomo e la donna, causano anche la loro differente delinquenza.

L'argomento interessante è studiato ed esposto con chiarezza e competenza.

R. P.

BUSCHAN D. *Die beiden Geschlechter innerhalb der einzelnen Rassen.* (Sonderabdruck aus « Mann und Weib » Zahntes Kapital).

È uno studio sulle differenze sessuali nelle varie razze primitive, che danno affidamento d'esser pure, sono esclusi i popoli europei che sono mescolanze di varie razze.

La colorazione della pelle, la forma e dimensione delle varie parti del viso, lo sviluppo dei muscoli sono esaminati dall'A. in varie razze. La steatopigia non è secondo l'A. propria soltanto delle Coranna e delle Ottentotte, ma anche delle Somale, Bongo e Bantu, e non esclusiva alle donne, sebbene in minori proporzioni si riscontra anche in soggetti maschili.

Le razze di cui l'A. più si occupa sono oltre le sud-africane: giapponesi, malesi, Aino ed altre.

Fra i caratteri sessuali primari è esaminato lo sviluppo abnorme delle piccole labbra, comune fra le Ottentotte, ma che si riscontra anche in altre razze specialmente sudafricane.

Fra i caratteri secondari lo sviluppo del petto ha il primo posto. L'A. ne studia il variare di forma, grandezza e posizione nelle varie razze, accompagnando lo scritto con fotografie. Passa quindi all'esame del tatuaggio che è assai usato dalle donne dei popoli primitivi, ed illustra altre deformazioni che speciali costumi determina presso la femmina di alcune razze; deformazione dei denti, labbra, unghie, piedi, etc.

R. P.

PROF. KNOSTZ KARL. *Der menschliche Körper in Sage, Brauch und Sprichwort.* Würzburg, Curt Kabitzsch. 1909.

È una ricerca che l'A. fa attraverso i tempi e la storia dei vari popoli sui brani letterari, poetici, i modi di dir comuni, proverbi etc. che si riferiscono a parti del corpo umano, col valore ad esse attribuito, e le opinioni e superstizioni cui esse hanno dato luogo.

Il libro è diviso in 11 capitoli, di cui i primi 7 riguardano quella parte di corpo intorno alla quale era più naturale e facile che l'A. trovasse abbondante messe per il suo lavoro: la testa e la faccia. Di questi capitoli uno è sulla *testa* altri sulla *barba, occhio, orecchio, naso, bocca, etc.* Gli ultimi quattro riguardano le *braccia, mano e dito; dorso, addome, piede, etc. sangue, ossa.*

Il libro ricco di cognizioni, riesce dilettevole alla lettura ed interessante.

R. P.

II. - Antropologia fisica.

BRUNO OETTEKING. *Ein Beitrag zur Kraniologie der Eskimo; mit einem Anhang über Eskimo Steingräber in nordöstlichen Labrador und das Sammeln anthropologischen Materials aus solchen von Bernhard Hantzsch.* Con una tavola e 14 figure nel testo. Abhandlungen und Berichte des Königl. Zoolog. und Anthropol. Ethnograf. Museums zu Dresden. Band XII 1908.

Questo ampio studio è fondato su 14 crani di cui 11 di Eschimesi adulti, 2 del Labrador e 9 della Groenlandia del Nord, uno delle isole Aleutine e due infantili. L'A. ritiene che si possano distinguere due tipi principali di cranio tra gli Eschimesi e che corrisponderebbero alla distribuzione geografica orientale e occidentale di questa popolazione.

Il cranio dell'eschimese orientale ha i seguenti caratteri:

- a) Il cranio è distintamente dolicocefalo.
- b) È ipsicefalo o ortocefalo.
- c) La scafocefalia quasi generalmente esiste non come segno patologico.
- d) La forma del cranio, visto dinanzi e di dietro è piramidale.
- e) Caratteristico è l'incurvamento innanzi della squama occipitale.
- f) Le suture sono semplicemente delineate.
- g) I processi mastoidei sono piccoli, impressionano le ossa timpaniche ispessite.
- h) Gli archi zigomatici sono slargati. Il cranio è fenozigo.
- i) Gli archi sopraccigliari e la curva glabellare sono poco sviluppati.
- k) Un rientramento della radice del naso non apparisce.
- l) Il viso è meso o leptoprosopo, fortemente appiattito.
- m) La prognatia domina al massimo grado.
- n) Le aperture delle orbite sono quasi frontali e si avvicinano al tipo gorilloide.
- o) Le orbite sono mesoconche.
- p) Invece delle incisure supraorbitali si trovano generalmente i foramina supraorbitalia.
- q) Le ossa nasali e l'apertura del naso sono molto stretti, l'indice nasale è leptorrino.
- r) Il margine alveolare dei mascellari è alto.
- s) I denti sono molto usurati.
- t) Il toro palatino apparisce spesso.
- u) La mandibola sviluppata rozzamente in modo non comune presenta diversi caratteri primitivi (mento poco prospiciente, forte sviluppo dei corpi della mandibola, branche di media altezza e larghe, processi coronoidi bassi) che possono mettersi in relazione con quelli della mandibola dell'*Homo primigenius*.

v) Questi ultimi caratteri, ed altri del cranio cerebrale, come l'alta inserzione dei muscoli temporali fanno concludere per un forte sviluppo dell'apparato masticatorio.

Tra i gruppi eschimesi orientali appariscono piccole differenze nelle misure del cranio. Queste si manifestano in guisa che colpiscono i Groenlandesi del Nord Nord-est e dell'est, gli Eschimesi del Labrador, e i Groenlandesi dell'Ovest e del Sud. Ai primi si aggiungono gli Eschimesi dell'Alaska e delle Aleutine.

La differenza essenziale sta nella larghezza del cranio che negli eschimesi occidentali è considerevole ed il cui indice cefalico è meso o brachicefalo.

L'A. quindi fa un paragone del tipo cranico degli Eschimesi con quello dei Mongoli e popolazioni simili. Quali rappresentanti dei Mongoli puri prende i Kalmucchi di Fridolin. Dal confronto risulta quanto segue: La lunghezza del cranio è minore nei Mongoli che negli Eschimesi orientali, quasi uguale a quelli degli Eschimesi occidentali; il medesimo rapporto presenta la larghezza: perciò l'indice cefalico degli uni è quasi lo stesso cioè 82,7 per i Mongoli, 81,3 per gli Eschimesi occidentali mentre la media per gli Eschimesi orientali è 72,3. L'indice di altezza lunghezza negli Eschimesi è orto o ipsicefalo, nei Mongoli è ortocefalo (72). Quasi uguale è la media per i tre gruppi per la larghezza bimaxillare e l'altezza facciale superiore; quindi l'indice facciale superiore nei Mongoli e negli Eschimesi è mesoprosopo o leptoprosopo. La media dell'indice jugo-mandibolare è 75,4 per i Mongoli, 81,4 per gli Eschimesi nei quali si ha una larghezza maggiore dell'angolo mandibolare. L'indice gnatico nei Mongoli (84,8) dà una media di ortognati diversamente di quello (97,3) degli Eschimesi; poichè nei primi la media di esso è 84,8 molto più bassa di quella dei secondi, in cui è 97,3. La larghezza del naso come particolare caratteristico del cranio eschimese è minore di quella del mongolico sicchè mentre in questo l'indice nasale medio è rappresentato da 48,7, quello degli Eschimesi è decisamente leptorrino (Eschimesi orientali = 43, Eschimesi occidentali = 43,9). Una piccola differenza si osserva anche per la larghezza delle orbite, 36,5 mm. di fronte a 39,9 mm. negli Eschimesi, mentre l'altezza orbitale con 35,8 rispetto a 36,1 è quasi la medesima; per cui la media dell'indice orbitale degli Eschimesi è alquanto più bassa di quella dei Mongoli, cioè 91,9 di fronte a 98,1.

Si vede quindi che le deviazioni in generale sono di poca importanza. Una differenza più fondamentale consiste nella maggiore larghezza del cranio in relazione con la sua lunghezza che nei Mongoli viene a dare o la brachicefalia o un'alta mesocefalia; ad essi si assomigliano gli Eschimesi occidentali e quelli delle isole Aleutine. Le caratteristiche mongoliche come lo slargamento degli archi zigomatici, la posizione orizzontale dell'asse di larghezza orbitale, la strettezza dell'apertura nasale si trovano negli uni e negli altri. Anche le altre popolazioni mongoloidi (Giapponesi, Cinesi, Finni) partecipano in grado maggiore o minore degli stessi caratteri. Le caratteristiche mongoloidi non allontanano i più prossimi vicini degli Eschimesi cioè gli Indiani del Nord-America.

Anche le osservazioni morfologiche informano della somiglianza delle due

popolazioni come lo dimostra la descrizione dei crani di Fridolin, in cui spesso è parola dell'occipitale incurvato innanzi, delle suture semplicemente dentate e della radice del naso non rientrante benchè altri caratteri li differenziano come l'apofisi mastoide dei Mongoli più grande che negli Eschimesi.

Conclude infine l'A: *il cranio eschimese è un cranio mongolico modificato. le speciali caratteristiche mongoloidi sono evidenti e spesso molto marcate. Alcune caratteristiche primitive (segnatamente nella mandibola) dimostrano che esso è in un gradino più basso.*

S. SERGI

ANTHONY ET RIVET. *Etude Anthropologique des races précolombiennes de la République de l'Equateur. Recherches anatomiques sur les ossements (os de membres) des abris sous roches de Paltacalo* (Extrait des Bull. et Mem. de la Soc. d'Anth. de Paris. S. V. T. 9. Fasc. III. 1908).

« Questa memoria — scrivono gli A.A. — è il primo capitolo d'una monografia anatomica generale delle razze umane precolombiane » i cui resti furono scoperti dal Dr. Rivet nell'Equatore. Lo studio di una parte dei crani fu già compiuto dal Rivet e fu riassunto da noi nell'ultimo fascicolo di questi « Atti » Il materiale che è oggetto del nuovo studio è composto di 1 scapola, 84 omeri, 30 radi, 27 cubiti, 1 bacino, 130 femori, 91 tibie, 30 peroni e frammenti di un piede sinistro.

Dall'esame di queste ossa risulterebbe che « les Indiens de Paltacalo constituaient une population de petit taille (maschi m. 1,573, femmine m. 1,453), aux formes grêles, mais néanmoins robuste et vigoureuse ». All'infuori del carattere della statura, poco salienti appaiono le differenze sessuali.

Numerosi e opportuni raffronti tra le misure prese su ciascuna serie di ossa, mettono in evidenza le correlazioni dei singoli caratteri, così che lo studio acquista uno speciale valore anche dal punto di vista dell'antropometria generale.

G. ANGELOTTI

G. SCHWALBE. *Ueber die Richtung der Haare bei Säugetieren. speziell beim Menschen.* Münchener medizinische Wochenschrift. N.º 6 1909.

L'A. ricorda dapprima particolarmente le osservazioni di Voigt, per il quale la direzione dei peli si svolge durante l'accrescimento secondo la direzione di distensione della cute. Questa tesi può essere modificata nel senso che una uguale distensione nell'accrescimento di tutta la cute (epidermide e corion) non determina alcuna obliquità della originaria posizione verticale dei peli, mentre, se una zona di epidermide circoscritta si accresce più che il sottostante corion, i peli, che vi appartengono a partire dai confini della zona neutra si volgerebbero in direzione opposta o divergente da essa, invece per un più forte accrescimento del corion avverrebbe il fatto inverso cioè i peli si volgerebbero convergendo.

Per l'A. con ciò non sono spiegate le cause che determinano così diversi rapporti nell'accrescimento. Egli crede, come già annise nel 1877 per la posizione delle squame dei pesci, che la direzione dei peli è opposta a quella del movimento dell'animale, per cui nei casi più comuni i peli del capo, del tronco e degli arti sono diretti caudalmente: però da questa forma semplice si differenziano altre direzioni, ma sempre strettamente in relazione con forme di movimenti e le zone dove ciò si osserva formano *campi di deviazione* (così traduco *Storungsgebiete* dell'A). Essi corrisponderebbero nell'embrione a regioni, dove le pieghe della pelle (ascelle, inguini) determinerebbero una inclinazione dei peli verso il lato di minore resistenza cioè verso l'apertura delle pieghe: in un periodo ulteriore di sviluppo la posizione assunta rimarrebbe ad onta del distendersi delle pieghe.

L'A. combatte l'opinione recente di Kidd, che attribuisce la disposizione dei peli nell'uomo al principio dell'eredità degli usi (*use inheritance*), giacchè ad es. il campo di deviazione sternale, che per Kidd è dovuto agli abiti, si trova in tutte le scimmie. L'A. poi ammette che la posizione eretta nell'uomo avrebbe determinato particolarmente in questi la formazione di una linea divergente laterale tra le estremità superiori ed inferiori; questa linea divergente non è così laterale come quella disegnata da Voigt, ma più centrale: nello scimpanzè come nelle altre scimmie essa manca, e si sarebbe formata nell'uomo sempre per lo stesso principio, che la direzione dei peli è opposta a quella della direzione del movimento dell'animale.

S. S.

F. VON LUSCHAN. *Ueber vier Schädel aus Abusir*. In *Priestergräber und andere Grabfunde vom Ende des alten Reiches bis zur griechischen zeit vom H. Schäfer* Wissenschaftliche Veröffentlichung der Deutschen Orient. Gesellschaft. 1908. Leipzig.

L'A., dopo aver premesso che soltanto dallo studio di ricche collezioni si possono attendere risultati interessanti, descrive e dà le misure di quattro crani di Abusir appartenenti all'impero di mezzo. Quindi accenna al problema generale sull'origine e parentele degli Egiziani e nota che mentre per linguaggio e per caratteri fisici essi sono Camiti, d'altra parte fisicamente possono ben essere uniti con gli Arabi puri (Beduini) che egli ascrive ai Semiti autentici: e qui dopo aver ricordato le ricerche di Erman, di Sethe e di Bleek per le quali le lingue camitiche e semitiche sarebbero strettamente imparentate, l'A. tende ad ammettere una loro comune origine in cui già era distinto il sesso grammaticale.

Critica poi la classificazione di Thomson e Mac Iver nei tre tipi di *negroide*, *egiziano puro* e *forma intermedia*, perchè basati su due indici solamente (indice facciale superiore e indice nasale) e particolarmente crede che la classificazione di un tipo intermedio possa facilmente generare un errore, perchè non basta un solo indice nasale elevato di qualche unità per ammettere una mescolanza con il negro.

Infine dall'esame dei 4 crani ammette che la popolazione egiziana dell'impero di mezzo non era del tutto priva di una infiltrazione negra.

S. S.

DOTT. L. MESSEDAGLIA. *Studi sull'acromegalia*. Padova Prosperini 1908. di pp. 336.

Cogli studi del Marie, il gigante che era già stato detronizzato assieme al nano, dal regno della fiaba, per entrare in quello dell'Antropologia, è passato definitivamente nel campo della patologia. Ma non perciò esso cessa dall'interessare gli studiosi della natura umana per quegli stessi rapporti per i quali lo studio della patologia della forma cranica interessa il craniologo.

E sono un buon contributo allo studio di questa malattia, all'esame delle teorie, ai suoi rapporti col gigantismo, gli undici casi raccolti dall'A. e studiati con grande cura e confortati in parte dall'esame necroscopico.

Allievo della clinica del De Giovanni che ci dà oltre ai lavori del Maestro e del Viola una serie non interrotta di indagini di antropologia clinica, il Messedaglia accompagna alla indagine clinica ed anatomo-patologica anche quella antropometrica, minuziosamente seguita.

Le conclusioni dell'A. non sono e non potrebbero essere recise, ma tuttavia la sua indagine gli permette di respingere la teoria ipofisiaria e di mostrar la sua preferenza per la dottrina nevropatica senza escludere la possibilità che l'acromegalia ed il gigantismo siano la espressione di una stessa forma morbosa.

La conclusione che « la predisposizione all'acromegalia consiste in un primitivo errore di organizzazione e di evoluzione dell'individuo » è dottrina cara al De-Giovanni e seguita con convinzione dal Messedaglia e malgrado la poco felice dizione, è concetto altamente suggestivo e che informa tutta la nobile operosità di una eletta scuola clinica italiana.

Le misure più importanti dei casi studiati antropometricamente dall'A. sono:

	I	II	III	IV	V	VI	VII
Statura	185	174,6	186	167,5	170,9	163	166,5
Grande apertura	201	181,3	193,6	168,9	168,8	164,4	172,5
Circonferenza toracica	113,5	102,5	97,2	95,4	90,7	102,5	95,8
Antero posteriore toracico	28,6	27,8	24,0	23,3	24,2	26,4	25,3
Trasverso toracico	36,5	34,5	31,0	27,3	25,7	30,0	29,0
Arto superiore	87,5	81	87,9	71,8	75,3	70,5	78
Arto inferiore	98,6	92	99,8	88,5	90,2	81,5	83,2
Colonna vertebrale	79	72	74	66,3	74,9	70,5	74
Peso	102,4	90,5	87,6	73,9	72,3	89,3	75,5
Indice cefalico	83,4	82,7	85,8	76,8	82,7	88,9	89,2

A. N. ABRAMOFF. *Basckiri*. In *Russkij antropologičeskij Žurnal*. Anno 7° Volume XXVIII. Fasc. 3-4. pag. 1-55.

I Baskiri, razza turcoide in alto grado soggetta alle influenze tartare, abitano come è risaputo i circondari di Ufin, Orenburg, Buzulu, Nikolajeff nel governo di Samar; tutte le provincie del governo di Perm, ad eccezione delle tre settentrionali; infine i circondari di Sarapul e di Glasow del governo di Biat.

Le documentazioni storiche fedeli, sui Baskiri, risalgono soltanto al 1557, nel qual anno essi vennero assoggettati alla Russia. Oltre questo limite le notizie sono vaghe e grandi le lacune.

Sull'antica area di dispersione di queste razze, abbiamo frammentarie notizie che vanno riferite alle prime grandi migrazioni tataro del secolo decimosecondo.

Della lunga istoria che l'A. traccia sui Basckiri, ci limitiamo qui a rilevare ch'essa può naturalmente suddividersi in tre distinti principali periodi, ossia:

I. *Periodo pretatario*; dai più remoti tempi, fino all'inizio del secolo decimosecondo, in cui le prime orde mongoliche fanno la loro comparsa alle soglie di Europa.

II. *Periodo tatario*. Si protrae fino alla seconda metà del decimosesto secolo.

III. *Periodo russo*; dal 1557 ai nostri giorni.

Nel periodo pretatario l'attuale territorio Basckiro, era circondato ad occidente dai Bulgari del Volga; a settentrione dagli antichi Biarmi, ad oriente dagli Jurghi; dai Chasari al Sud. Tra cotesti popoli tutti, erano attivi ed ininterrotti gli scambi.

Quanto all'antica semileggendaria Biarmia, cantata nelle sage Scandinave, sembra non abbia avuto cultura autonoma. Come attestano avanzi di vasi di bronzo ecc. vi erano rappresentati elementi di civiltà finna, superiore allora a tutte le coesistenti.

Mancano ad ogni modo testimonianze comprovanti rapporti anche tra gli antichi Bolgari e Ciudi coi Basckiri, cosicchè pare attendibile che questi ultimi non occupassero ancora le provincie ricordate sopra, ma vi siano quindi giunti unitamente alle orde mongoliche all'epoca delle generali migrazioni tataro.

Nè possiamo recisamente affermare che i Basckiri fossero gli abitanti della antica Jurga ovvero i loro vicini più meridionali.

Misera e sventurata può complessivamente qualificarsi la storia dei Basckiri sotto le varie dominazioni. Alle loro tristi vicende è forse riferibile il carattere apatico onde vanno contraddistinti.

L'A. passa quindi ad un breve parallelo di caratteri etnografici degli attuali Basckiri con quelli che ci furono tramandati specialmente dal Popow un secolo fa. È notevole come essi si costruiscano delle jurte di betulla, a somiglianza dell'izbà russa, ma contemporaneamente anche altre costruzioni più fresche per passare l'estate. È una caratteristica del villaggio basckiro la disposizione a rettilineo delle jurte stesse; il che contribuisce all'ampia estensione di questo. Il villaggio di Sarasci p. es. contiene circa 3 mila abitanti.

L'attuale condizione del Basckiro può essere caratterizzata come un passaggio dallo stato nomade, a quello sedentario di agricoltore.

Evidentemente, l'intensità di cotesto passaggio non è ovunque uguale, dipendendo da molteplici fattori fisico-geografici e dal movimento di colonizzazione. Là ove fu più immediato il contatto colle popolazioni russe, nel volger di pochi anni ravvisiamo già fiorente l'agricoltura e rialzate le condizioni; ciò dicasi particolarmente pei Basckiri del Nord-Ovest; mentre al di là degli Urali, ove le influenze russe non si esercitarono che di riflesso, la vita nomade non ha perduto affatto della sua importanza.

Non si nasconde però l'A. che altri coefficienti possano essere significanti, soprattutto le più o meno felici disposizioni naturali delle varie stirpi Basckire.

Per i dati statistici, ricordiamo che i Basckiri ammontano complessivamente a 1.316.764. Fra questi vivono diverse altre stirpi come i Teptjari, i Votiaki, i Mesckeraki, i Ciuvasci, i Ceremissi, per tacere poi dei Russi che vi si trovano ovunque frammischiati. In stretta vicinanza coi Basckiri, troviamo quindi i Voguli, gli Ostiaki, i Permiaki; al Sud i Kirghissi, ad occidente i Tatai.

Data l'enorme estensione e varietà dell'area di dispersione e il grande numero di stirpi allofile conviventi coi Basckiri, è naturale a priori, che noi ci troviamo di fronte ad un tipo misto.

Questo tipo attuale è stato appunto qualificato concordemente dai vari studiosi come il prodotto di una metizzazione finno-turco-tatara.

Le misurazioni antropometriche furono dall'autore condotte dal 1901 al 1905 nelle provincie di Ossin (Gov. di Perm); di Bir (Gov. di Ufim) complessivamente su 151 soggetti, appartenenti alla tribù dei Gain o Hain, Uram, Iraktin e Tanip.

La prima tribù si suddivide nelle due sottotribù di Tul e Mul; la prima conta rappresentanti nel bacino del fiume Tulvi che decorre da Sud a Nord della prov. di Ossin.

La seconda, diveltasi dall'originario ceppo, si spinse verso Nord-Est insediandosi nei bacini delle piccole riviere dell'alto e basso Mullianok.

I Basckiri dell'Uran, hanno dimora nella provincia di Ossin ad occidente del Fiume Tulvi venendo a contatto cogli Iraktin del Bacino del Buj.

La quarta tribù ha finalmente sede nel bacino del Talip.

Giova qui rilevare che il tipo Basckiro già pei vecchi etnografi mostra due principali varietà; quella cioè della steppa e quella del monte.

Il tipo poi cosiddetto neo-basckiro non rappresenta che il prodotto di un incrocio di stirpi finne colle genuine tribù basckire generalmente passate all'islamismo. Cotesti finni basckirizzati risiedenti tra i veri Basckiri di cui più specialmente l'A. si occupa, sono rappresentati appunto dai summentovati Votiaki, Mesckeraki, Ciuvasci, Ceremissi, che vanno poi complessivamente sotto il nome di Teptjar (dal basckiro tjuplar).

Oltre ai dati ricavati dai soggetti veri basckiri, delle testè citate quattro provincie, l'Autore usufruisce anche di quelli fornitigli da altri autori (Sommier.

Nikolskij, Skalozuboff, ecc.) nell'intento di raggiungere una sintesi più larga ed attendibile.

Accenniamo ai principali dati fisici.

Costituzione mediocrementemente robusta, tipo bruno 76 %; capelli lisci e folti. Barba corta, appare ben sviluppata solo sui trent'anni. I baffi presentansi prima della barba in generale sui 17 anni, non oltre i 22. Corpo poco villosa. Iride castana. L'apertura dell'occhio conta i due tipi ugualmente rappresentati, l'orizzontale e il mongoloide. Profilo nasale diritto; labbra di mediocre sviluppo, piuttosto sottili. Guancie cadenti. Mento prominente o diritto 43 %. Statura media mm. 1663. Skalozuboff diede per 351 soggetti, mm. 1626; Sommier 1660; Weissenberg 1661. Le quali oscillazioni concorrono a riaffermare la metizzazione del basckiro.

L'indice cefalico misura 79,87; ossia mesocefali (Gaini e Tanip); Urani e Iraktini 81,25, ossia subbrachicefali ma con tendenza alla brachicefalia. L'oscillazione di cotesta caratteristica sarebbe secondo Nazaroff di 16,81; di 25,55 pei nostri basckiri; essi sarebbero quindi relativamente i più mescolati

Si nota che alle basse stature rispondono anche i più bassi indici e viceversa.

La seriazione dà brachi 44 %; meso 31 %; dolico 24 %. Anche per queste cifre i Basckiri di Ossin e Bir assumerebbero una certa posizione autonoma.

Indice altezza-larghezza 71,94. Leptorini 55 %; mesorriini 38 %; platirriini 7 %.

L'A. pone fine alla sua diligente diagnosi, concludendo che il suo nuovo contributo riafferma la notevole metizzazione del basckiro propriamente detto, imputabile sia a fattori storici come accennavamo specialmente nelle provincie nordiche per opera dei Ciudi prima e tatarì poi, Babkini e Ostiaki, sia a fattori fisico-geografici.

(Dal russo)

V. ZANOLLI

K. M. KURDOFF. *Tati Daghestana*, in *Russkij Antropologičeskij Žurnal*. Vol. XXVIII. Fasc. 3-4 pagg. 56-66.

Il desiderio di giungere ad una più profonda conoscenza del tipo fisico degli Ebrei del Daghestan, spinse l'A. a rivolgere contemporaneamente l'attenzione alle mal note stirpi dei Tati di questa stessa provincia; tanto più che già l'aspetto esterno di essi rammenta assai davvicino il tipo semita daghestano.

Dei Tati hanno a parecchie riprese parlato lo Chantre e lo Svidjerskij. Il primo ha fornito misurazioni su 73 soggetti del governo di Bakin. Anche di costesti dati si vale l'A. per trarre complessivamente conclusioni più attendibili.

La parola Tati non possiede propriamente una limitazione etnica, con tal nome vengono piuttosto designati in generale, dalle tribù nomadi turcoidi, i popoli asserviti, conducenti vita sedentaria, epperò tale denominazione ha puramente un significato sociale e non di origine.

In alcuni dialetti turchi, Tati equivale precisamente a soggetti, ovvero sia servi

di potenti. Il linguaggio tato non è poi in fondo che un dialetto neo-persiano. Ciò spiega perchè alcuni studiosi propendono a riconoscere nei Tati dei rappresentanti della stirpe iranica propriamente detta. Mentre altri inclinano a riguardarli quali turchi iranizzati.

Attualmente i Tati trovansi sparsi nelle provincie transcaucasiche, specialmente nei Governi di Bakin e di Elisabetopoli. Complessivamente il loro numero ascende a circa 135.000. Ai confini del Daghestan, i Tati risiedono nella parte settentrionale del circondario di Tabarsaran intorno a Derbent. Abitano in sette villaggi isolati; in uno solo di questi (Gimeidi) convivono coi Tatars.

È ignota l'epoca della comparsa dei Tati nel Caucaso. Nel Daghestan, essa risale appunto alla fondazione della città di Derbent. (Dal persiano Der e Bent; arabo: Bab-el-Abwab), che gli storiografi mussulmani e armeni attribuiscono ai re persiani Sassanidi della fine del quinto secolo.

I villaggi Tati sorgono in luoghi alpestri, pittoreschi e fertili. Per i loro usi e costumi i Tati ricordano assai quelli dei loro vicini tatars e tabasarani. Religione maomettana. Sono in fondo refrattari alla civiltà, solitari, sebbene laboriosi e pazienti. Ritraggono il loro sostentamento quasi esclusivamente dall'agricoltura.

È notevole che attualmente i giovani Tati sdegnano di parlare il loro dialetto e danno la preferenza al tataro; ad eccezione del villaggio di Gialgan poco discosto da Darbent in cui gli stessi bambini perseverano nel proprio idioma.

I Tati del Daghestan si calcolano a circa 4000. Di questi L'A. ha esaminato 52 soggetti maschi dai 16 ai 60 anni. Ricordiamo i principali dati fisici.

Complessione piuttosto robusta 67 $\%$. Capelli neri lisci. Corpo glabro. Naso diritto 73 $\%$. Iride, bruna 38 $\%$, bruno-chiaro 25 $\%$, chiara 21 $\%$, azzurra 10 $\%$, nera 6 $\%$.

Le combinazioni cromatiche capelli-iride danno: tipo brunetto 69 $\%$; misto 31 $\%$, epperò più che non tra gli ebrei conterranei. Il tipo biondo non vi è nemmeno eccezionalmente rappresentato.

Media della statura mm. 1657; molto prossima a quella degli ebrei della stessa regione (1659); il che emerge ancora dalle seriazioni della stessa caratteristica.

Indice cefalico 85,11; iperbrachi 46 $\%$; brachi 17 $\%$; subbrachi 31 $\%$; meso 6 $\%$; i dolico non vi figurano punto. Anche per tale caratteristica notasi la più perfetta corrispondenza cogli ebrei daghestani.

Indice altezza-lunghezza 76,24; ipsicefali 54 $\%$; came. 38 $\%$; orto. 8 $\%$.

Cameprosopi 71 $\%$; meso 29 $\%$. Media arit. 81,69.

Leptorini 96 $\%$. Microsemi 65 $\%$; meso 35 $\%$.

Altezza del tronco 676; dolicochiri, mesopodi.

Concretando, l'analisi somatica parla in favore della più alta affinità dei Tati cogli ebrei daghestani. Essi rientrano così nel gruppo antropologico medio asiatico appalesandosi perciò come propaggini turcoidi e non iraniche.

(Dal russo)

V. ZANOLLI

E. V. ERIKSON. *K antropologhij armjan*. In *Russkij antropologhiceskij Zurnal*. Vol. XXVIII. Fasc. 3-4 pagg. 168-180.

Riferendoci già al periodo mitico della storia degli Armeni, alle gesta di Haïk (l'eroe), secondo Moisè Choreniskij, è lecito desumere che il territorio allora occupato da questo popolo coincideva pressochè coll'attuale.

È inoltre forse interessante rilevare, che lo stesso ritratto fisico che si fece di Haïk contrasta col comune tipo attuale armeno. Egli avrebbe avuto occhi chiari, una caratteristica non condivisa dai suoi successori. Noi sappiamo che in quell'epoca nella vicina Cappadocia risiedevano i Siri, o meglio i Leucosiri.

Può pertanto sorgere il dubbio che Haïk stesso non sia stato un rappresentante di questi ultimi e domandarci se gli Armeni, malgrado non possediamo alcun documento storico per comprovarlo, non abbiano contratto rapporti etnici coi Leucosiri. Per Erodoto gli Armeni sarebbero i diretti successori dei Frigi e da Senofonte apprendiamo che il loro tipo fisico si sarebbe mantenuto sempre fedele al primitivo. L'A. ricorda che l'Ivanovskij stabilì per gli Armeni un gruppo autonomo.

Indubbiamente conclude l'Erikson, non si può in via assoluta escludere per gli antichi Armeni, eventuali influenze esercitate dai Persi, Curdi, ed altre propaggini della razza iranica, ma resta il fatto che le caratteristiche somatiche armene non affermano queste vedute. D'altro lato egli è certo che gli Armeni devono avere assimilato elementi allofili come i Parti. Ma oggi il districare il complesso problema della *Urheimat* e dell'*Urvater* degli armeni sembra impresa troppo ardua se non impossibile.

I dati fisici si riferiscono a 103 soggetti dai 23 ai 25 anni dei tre governi di Eriwan, di Elisabetopoli e di Tiflis, L'Erikson usufruisce però anche di precedenti studi del Tvarjanovic, Pantjuhoff, Anucin, ecc.

Statura 1661,8; inferiore a quella dei vicini persiani, aderbeigiani, tatarsi, osseti; uguale invece a quella dei georgiani coi quali ultimi sono numerosi gli incroci.

Indice cefalico 87,02. Rarissimi i dolico.

Indice facciale totale 91,33.

Bocca mediocre, labbra piuttosto grosse. Iride castano scuro 84 %; verde 6 %. Caratteristica la folta capigliatura più che non tra tutte le razze caucasiche. Capelli neri 67 %.

(*Dal russo*)

V. ZANOLLI

L. SOFER. *Ueber die Plastizität der menschlichen Rassen*. in *Archiv. f. Rassen. und Gesellschafts Biologie*. Sept. Dez. 1908.

L'A. si prefigge di dimostrare fino a qual punto si possa parlare di una plasticità delle razze storiche.

L'arma favorita appunto, dagli avversari della teoria delle stesse, sarebbe la mutazione, dovuta non soltanto a fattori ambientali (clima, cibo, abitazione), ma soprattutto sociali. (Oppenheimer, Tylor).

Recentemente poi, avrebbero profondamente impressionato le constatazioni del Walcher di Stoccarda.

Egli avrebbe dimostrato, come è risaputo, che a seconda della culla ove si pone il neonato, (a cuscino molle, o rigido) questi assumerebbe un cranio rispettivamente brachi o dolicocefalo; nel primo caso, la testa essendo coricata coll'occipite; nel secondo, lateralmente (pressione occipitale; laterale).

Queste osservazioni però, sono per l'A. contraddette da altre di maggiore entità (deformazioni del cranio degli Indiani, praticate da molti secoli e tuttavia non trasmissibili per eredità) come ha rilevato lo stesso Schwalbe.

Inoltre non deve tacersi che Walcher si è servito di mesocefali, coi quali evidentemente riesce molto più agevole raggiungere una trasformazione nell'uno o nell'altro senso.

E se ciò non valesse, resta pur sempre il fatto che nella Svevia, malgrado sieno di gran lunga più usati cuscini di piuma, si segnalano quasi altrettanti tipi brachi che dolicocefali.

L'A. ricorda ancora le impressionanti deformazioni del piede cinese; la circoscisione tra Israeliti e Turchi; che quantunque ancor esse di data remotissima non sono mai giunte a fissarsi ereditariamente.

D'altro canto, Ruediger avrebbe provata la presenza della brachi o della dolicocefalia già nel periodo intrauterino, ed il Winkel, una correlazione tra forma del bacino e quella del cranio. Una nuova prova quindi del valore biologico della forma cranica.

L'ambiente per altro verso, per quanto ci è noto, non ha mai *direttamente* modificato alcuna caratteristica somatica. Ogni tentativo inteso a darci una dimostrazione di consimili fatti, è sempre fallito.

Eppure, dal punto di vista biologico, sarebbe errore escludere ogni plasticità alle razze umane.

« Le razze sono formazioni naturali e come tali soggette quindi alle leggi della natura ».

Tutto si riduce a ciò, che coteste trasformazioni, non si effettuano nel modo schematico che gli avversari aprioristi delle razze storiche, tacitamente ammettono. Bisogna tener presente che le mutazioni si compiono in periodi di tempo lunghissimi, e nel maggior numero di casi non sono punto ereditarie.

Ma soprattutto è d'uopo escludere ciò che l'A. propone di chiamare « *La falsa plasticità.* »

È noto ad es. che l'Herz, nella sua « *Moderne Rassentheorie* » ha asserito che: « uomini superiori esercitano in molti imitatori una notevole trasformazione della loro fisionomia ». Avremmo in altre parole così visto moltiplicarsi il tipo fisionomico di Nietzsche, di Bismarck, ecc. Ogni casta avrebbe quindi il suo tipo il mestiere, la professione, scolpirebbero le loro proprie linee nel viso.

In questi casi, osserva l'A., evidentemente non si tratta che di uno scambio di forme mutevolissime, con quelle anatomiche.

Un fattore modificatore più importante, sarebbe invece l'incrocio; ma anche qui è da ricordare colle legge di Mendel, che non dobbiamo attenderci un tipo medio incrociato come sarebbe a dire una risultante mediana. Dobbiamo piuttosto pensare ad una agglutinazione di caratteristiche anzichè ad una fusione. Così gli ebrei venuti da incroci di dolico con brachi, non furono meso, sibbene preponderatamente brachicefali.

Circa le condizioni sociali, esse possono bensì modificare l'aspetto delle razze, ma *non direttamente*. Egli è chiaro, ad es. che i biondi tra una razza preponderantemente brunetta, godono la preferenza; di guisa che ci troveremo di fronte ad una vera e propria selezione sessuale.

Tra gli ebrei, l'ideale estetico non è già rappresentato da un tipo semitico; ne deriva perciò che la femmina israelita ad es. verrà assumendo i caratteri estetici dell'elemento preponderante non semita. Siamo così di fronte ad una trasformazione etnica per riflesso ossia mediata. Come Darwin ha asserito: I successori di una specie hanno tanta maggior probabilità di prosperare, quanto più accentuate sono in essa le divergenze.

Ci rendiamo per tal modo conto, come avvenga che gli ebrei, in seno ad una popolazione bionda, (prescindendo da ogni incrocio) diventino biondi; e viceversa più bruni, tra una popolazione bruna. Ciò che vale del resto come legge, per ogni stirpe rappresentata in minoranza.

Non diversamente è lecito spiegarci (ossia *indirettamente*) il processo di acclimatizzazione di una razza; poichè ad es. ai tropici, i brunetti troveranno un ambiente più adatto che non i biondi, che saranno in qualche modo eliminati. È quindi perciò la selezione che qui interviene, non già una trasformazione diretta nel senso degli avversari delle razze storiche.

Un ulteriore elemento di grande importanza nella *falsa plasticità* è infine rappresentato dalla fertilità.

È risaputo, che quanto più alto è lo stato sociale altrettanto inferiore diventa la fertilità. Una legge biologica scoperta da Darwin, che vale per tutti gli organismi. È quindi come dire, nel caso nostro, che le razze attive dominatrici, cui arride più facilmente la vittoria, appunto perchè più sterili, possono facilmente essere sopraffatte dalle passive a proliferazione intensa; trattasi quindi insomma di soppressione e non di trasformazione.

V. ZANOLLI

H. PLOY. *Zur Anthropologie des oberen Salzgebietes*, in *Mitt. Wien. Anthropol. Gesells.* Bd. XXXVIII. Fasc. V; VI.

Come lo Schwalbe ha a parecchie riprese osservato, le nostre conoscenze sulla composizione del popolo tedesco, sono pur sempre limitate; d'altro canto nota l'A., il miglior mezzo di portar luce sul problema etnico è quello di appro-

fondire lo studio dei popoli alpini; perchè i meno incrociati, dato il loro inevitabile isolamento.

In questa prima puntata l'A. rende noti alcuni risultati dedotti dalle sue esplorazioni dell'Oberpinzgau; nelle provincie di Krimml fino a Piesendorf. Il tipo somatico di questa regione si stacca già a prima vista da quello del Pinzgau medio ed inferiore.

Quanto al Pinzgau superiore, che si estende ad oriente verso il Tirolo che lo limita a Nord, Ovest e a Sud, si può dire una regione geograficamente ben delineata, senza escludere per ciò, in via assoluta, eventuali contatti colle provincie limitrofe.

Di 5500 abitanti che conta il Pinzgau superiore, l'A. ne ha misurato 750, ossia il 14 %.

Come conclusioni principali l'A. riproduce le seguenti:

1.° Gli Oberpinzgauer stanno in stretta parentela colle popolazioni del limitrofo Tirolo, compenetrandosi.

2.° Questa stretta parentela si dà a vedere anche nell'aspetto esteriore; segnatamente nella statura.

3. Si ponno tuttavia segnalare alcune divergenze ed alcuni passaggi. I Tirolesi offrono una statura poco più elevata, i Pinzgauer, tendono alquanto più alla dolicocefalia.

4.° Pochi circondari delle Alpi austriache contano tanti dolicocefali quanti ne offre il Pinzgau, che si stacca per tal guisa decisamente dalle provincie del Salisburgo.

5.° La schietta brachicefalia è scarsamente rappresentata.

6.° Malgrado sia piuttosto inoltrato un processo disassociativo nei pigmenti (specialmente nei biondi) il tipo si legge ancora chiaramente.

7. Sussistono le comuni correlazioni ed associazioni tra pigmenti dell'iride; della cute, dei peli ecc.; tra indici e statura.

8.° Gli abitanti del Pinzgau (lo stesso valga in generale per l'intero territorio tra l'Inn e il Tauern, la valle dello Ziller e del Puster) discendono da immigrati Bajuvari già molto impuri, i quali dovettero quì e là incontrarsi e incrociarsi coi residui di una razza più bassa, bruna, brachicefala.

9.° Nel corso dei secoli i tipi originari si trasformarono in tipi misti. Statura, cranio, testa, ecc. ricordano tuttora più l'elemento nordico che non quello bruno-brachicefalo.

V. ZANOLLI

E. FRIZZI. *Ein Beitrag zur Anthropologie des Homo Alpinus Tirolensis*. Mitt. Wien. Gesells. Bd. XXXVIII; Hft. V-VI.

Il problema dell'*Homo alpinus* ha preoccupato gli Antropologi più eminenti, ma l'*Urheimat* di esso resta pur sempre avvolta nelle più fitte tenebre.

Ciò risulta evidentemente anche dalla esuberante sinonimia onde questo tipo

viene designato. (Disentis-Typus; His-Rütimeyer); (Tipo sarmatico; Hölder); (Tipo celtico; Broca); (Race occidentale; Deniker) (1).

A. Waeber, vi riconoscerebbe una parentela cogli attuali Lapponi; Keane, coi Nord-Africani; Wilser, cogli Asiatici e Americani.

Questi enormi contrasti vanno riferiti, secondo quanto nota giustamente l'A., al fatto, che il maggior numero degli studiosi si affida incondizionatamente all'indice cefalico; mentre noi oggi siamo ancora perfettamente ignoranti sulle cause intime determinanti questa forma cranica.

Sulla primitiva istoria del Tirolo regna perfetta oscurità. Gli avanzi paleotici di questa regione sono oggi ancora oggetto di troppi e gravi dubbi per pronunciare un giudizio tranquillante. Relativamente ricco di dati è invece il periodo di passaggio tra l'epoca del bronzo e quella del ferro, ossia di Hallstatt; in particolar modo nel Tirolo meridionale (Innsbruck).

Forse il nome Retia è legato a rete (di monte e valli). Per l'origine etrusca dei Rezi, stanno Livio, Niebuhr; per quella celtica Zosimus, Appianus e recentemente Zeusz e Hölder. Altri ricercatori li vorrebbero per contro Illiri, ovvero Veneti, Umbri, Liguri ecc.

Al periodo della romanizzazione che va fino al 470 a. C. subentra quello della germanizzazione, nominatamente per opera degli Alamanni e dei Bajuvari (Graubünden); dei Goti (Gossensasz-Gotensitz); e successivamente quello dei Wendi, Slavi alla fine del VI secolo: (Pusterthal; altoslavo Pustodol ossia terra brulla).

Il materiale su cui l'A. condusse le sue importanti ed estese ricerche è complessivamente dato da 1122 crani di diversi ossari e di Musei di Vienna (collezione Tappeinar) e di Innsbruck; da 58 scheletri (Laas nel Winstgau sulla sinistra dell'Adige); da alcuni soggetti vivi. Anche il maggior numero di crani proviene da Laas (304), 203 dall'Oetztal.

L'A. riassume l'importante esame, col dire che l'area di diffusione dell'*Homo Alpinus* è probabilmente assai estesa. Le più disparate stirpi devono avere contribuito al suo costituirsi, ond'è che a seconda del gruppo cui noi investighiamo, nelle sue relazioni coll'*Homo Alpinus*, avvertiamo caratteri vari differenziali. È quindi mestieri di decidersi definitivamente e smembrare cotesto tipo nei suoi vari rappresentanti, (varietà, sottovarietà).

Il maggior numero di antropologi vuole riferito il *Tirolese* all'*Homo-alpinus*, eccettuato il Deniker, che fa di quest'ultimo la razza occidentale, e del primo l'Adriatica (sub-Adriatica). Ciò che si può asserire è ora questo, che, se è lecito parlare oggidì di un *Homo alpinus*, dobbiamo con altrettanta ragione contrapporgli anche un *Homo alpinus, Tirolensis*.

V. ZANOLLI

(1) Sergi da lungo tempo ha denominato questo tipo: *H. eurasicus*. Vedi *Europa*, ecc.

(Nota di G. Sergi)

III. — Antropologia preist. e Paletnologia.

RUTOT. *Note sur l'âge de la mâchoire humaine de Mauer (Homo Heidelbergensis O. Schoetensack) suivie d'un essai sur les origines de l'Humanité.* (Extrait du Bull. de la Soc. Belge de Géologie etc. T. XXII. 1908).

La mascella inferiore scoperta dallo Schoetensack vicino a Mauer è da riferirsi, secondo il Rutot, ai primi tempi quaternari e più precisamente all'epoca dell'industria *mafflienne*. La scoperta acquista una speciale importanza per il Rutot poiché egli crede che l'*Homo Heidelbergensis* sia un Eolitico a caratteri oltremodo primitivi.

Le ultime scoperte preistoriche spingono il Rutot a tentare una breve sintesi sull'origine dell'umanità, secondo le sue vedute. Così il Rutot riassume il suo pensiero:

« Noi arriviamo a concepire, unicamente per lo studio delle industrie, per « l'Europa, l'Asia e l'Africa:

« 1° Una prima razza di precursori dell'Umanità che sembra essere apparsa « verso la fine dell'Eocene, poi si è perpetuata fin verso la fine dell'oligocene « superiore e non ha raggiunto che uno stadio industriale pre-eolitico.

« 2° Una seconda serie di precursori, probabilmente sortita dalla prima, che « apparve nell'Oligocene medio e si perpetua senza discontinuità fino al principio « dell'epoca attuale nella quale la troviamo, in Europa, ai primi tempi neolitici, « col Flenusiano ».

Questi precursori con « *mentalità stagnante* » e costumi relativamente dolci, realizzarono la vera industria colitica. Per evoluzione naturale avrebbero poi subite delle « modificazioni parziali che ne hanno potuto poco a poco migliorare « l'aspetto fino a donar loro una faccia umana, ed è molto verosimile che questo « risultato sia stato acquisito durante il Quaternario inferiore così da permettere, « al principio del Quaternario medio, l'avvenimento della mentalità evolutiva e e trasformista.

« 3. Dunque, fin dall'aurora del Quaternario medio è apparsa e si è molto « rapidamente sviluppata in Europa, in Asia e in Africa, la terza e vera serie « umana, la cui mentalità uscita dal torpore eolitico, ammette la modificazione « e il progresso e alla quale noi apparteniamo ».

Nell'Australia i precursori umani sarebbero comparsi forse alla fine del terziario con industria precolitica che seguì, molto in ritardo, la stessa evoluzione di quella europea; anzi per i Tasmaniani non progredì oltre lo stadio eolitico perpetuatosi, secondo l'A., fino ai nostri giorni.

L'America del Sud sembra al Rutot sia stata occupata da popolazioni ad industria paleolitica antica e sia rimasta deserta nel paleolitico superiore. Nel neolitico « una popolazione detta indiana, ad industria omogenea » avrebbe invaso tutto il continente americano.

L'esame degli avanzi scheletrici, secondo il Rutot, conferma questa sua ricostruzione della preistoria umana. Il tipo neandertaloide sarebbe il discendente diretto delle popolazioni « à industrie éolithique, à mentalité stagnante, à intelligence bornée »; invece il tipo rappresentato dalla donna di Moustier, dai crani di Cro-Magnon e di Grimaldi e da tutti i crani maddaleniani apparterebbe ad una razza superiore: sarebbero questi tipi « à front bombé, à menton, à face non prognate » i veri *Mousteriens* e *Aurignaciens*.

G. A.

JOSEPH DÈCHELETTE. *Archeologie préhistorique*. Paris Alphonse Picard et fils. 1908

È il primo volume di un « Manuel d'archeologie préhistorique celtique et gallo-romaine » che comprenderà ancora due altri volumi, uno di archeologia protostorica o celtica ed un altro di archeologia gallo-romana. Il volume pubblicato è esclusivamente consacrato all'età della pietra ed è una guida preziosa per facilitare la conoscenza dei risultati cui è giunta la preistoria, sulla quale oggi con attività febbrile e con entusiasmo uomini eminenti si affaticano per squarciare il velo del lontanissimo passato dell'uomo. Da mezzo secolo appena si sono iniziati gli studi di archeologia preistorica ed oggi le scoperte numerose e la ricchezza del materiale raccolto rendevano necessario allo studioso un libro di sintesi e di coordinazione, non che mancassero sull'età della pietra e specialmente per il paleolitico opere di maestri insigni che rimangono sempre monumenti indispensabili al sapere, ma perchè i fatti moltissimi di questi ultimi tempi particolarmente dovevano esser raccolti e coordinati con quelli già conosciuti e perchè il manuale ha il carattere obbiettivo di esporre i fatti e le dottrine senza che queste sopraffacciano quelli. Così è merito dell'autore di avere evitato conclusioni dogmatiche in un campo nel quale le scoperte future sono destinate ancora a farci molte sorprese. Egli ci presenta in forma concisa e sistematica tutto ciò che a noi è fin'ora noto sull'argomento senza preponderanza di parti su altre, sicchè il manuale si scorre con vero diletto seguendo con interesse crescente i passi meravigliosi che l'uomo ha compiuto nella sua evoluzione, partendo dall'era terziaria ancor tanto misteriosa e discussa dove gli informi eoliti accennano alla sua esistenza e via via attraverso tutto il quaternario dove la cultura a mano a mano si eleva fino alla meravigliosa arte maddaleniana fino a giungere al neolitico dove i monumenti megalitici da una parte e l'industria e l'arte dall'altra attestano già la potenza della sua intelligenza ed il progresso immenso.

Il lunghissimo indice alfabetico generale e più di 250 illustrazioni completano l'opera.

S. S.

L. PIGORINI. *Uso delle acque salutari nell'età del bronzo*. Bullettino di Paletнологia. italiana. Serie IV. Tomo IV. 1908.

L'A. parla degli avanzi trovati dal dott. Antonio Santarelli ispettore degli scavi nel fondo Panighina a due chilometri da Bertinoro nella provincia di Forlì

dove si incontra una sorgente di acque cloro-saline. In corrispondenza di questa sorgente fu rinvenuto nel 1902 un grosso tronco di albero vuoto circondato da una palafitta: nell'interno del tronco ed intorno ad esso si trovarono alcuni vasi interi e numerosi frammenti di stoviglie. Il tronco d'albero vuoto serviva a separare l'acqua minerale ed a sollevarla.

Un fatto simile è stato di recente osservato e descritto dal prof. Heierli di Zurigo nella stazione di sorgenti ferruginose di Saint-Moritz nell'Engadina; quivi negli scavi praticati nella primavera del 1907 apparvero alla profondità di circa m. 1,45 dalla superficie del suolo, vicini l'uno all'altro due tronchi di larice incavati come tubi, posti verticalmente. Come alla Panighina così a Saint-Moritz i due tronchi stavano in una specie di gabbione costituito da rozze tavole incastrate l'una nell'altra a coda di rondine e questo alla sua volta era circondato da un altro gabbione formato con legni rotondi congiunti mediante incastrature: nel fondo di uno dei tubi si rinvennero alcuni oggetti di bronzo tra cui due spade con impugnatura piena. Il Pigorini dopo avere trattato dei fittili raccolti nella stazione di Panighina sostiene che essi non hanno alcun rapporto con quelli tipici della civiltà neolitica ed eneolitica ed ammette particolarmente anche per le speciali palafitte che si tratti di una stazione dell'età del bronzo « quale ce la rappresentano le terremare delle due sponde della bassa valle del Po e le palafitte lacustri della Lombardia e del Veneto.

S. S.

VRAM PROF. DOTT. G. UGO. *Le deformazioni artificiali della testa nell'arte.*

In questa nota comunicata nella riunione di Firenze (1908) della Società italiana per il progresso delle scienze, l'A. esprime l'opinione che le teste deformi e le forme anormali di altre parti del corpo umano che si osservano in molte antiche terrecotte della Grecia, dell'Asia minore, della Magna Grecia, di Roma, etc., non sono, come generalmente si è creduto, caricature di persone o rappresentazioni di maschere da teatro, ma devono ritenersi come riproduzioni di forme artificiali o patologiche del capo o di altre parti del corpo umano. L'A. fonda la sua opinione sopra le seguenti considerazioni: che parecchie statuette hanno la testa a pan di zucchero, che è una nota deformazione artificiale del cranio; che l'uso di deformare la testa dei bambini è antichissimo nel Caucaso, come ne fa fede Ipocrate; che l'A. constatò crani artificialmente deformati fra quelli che furono tratti da tombe del VI secolo a. C. in Sicilia; che anche fra i popoli di altre regioni, come p. e. del centro dell'Africa, gli artisti riproducono nelle loro sculture le deformazioni della testa; e che gli uomini di piccola statura rappresentati su antiche terrecotte sono, come ha dimostrato il Romagnosi, rappresentazioni di uomini pigmei.

L. MOSCHEN.